

*La trilogia Su/Per Meneghello*

DIEGO SALVADORI, *Il tempo del diaspro. La litosfera di Luigi Meneghello*, «Biblioteca di Studi di Filologia Moderna», Firenze University Press, Firenze 2023 (Open Access: <https://books.fupress.com/catalogue/il-tempo-del-diaspro-la-litosfera-di-luigi-meneghello/13656>).

In apertura mi piace dichiarare la mia soddisfazione per aver contagiato un bravo e giovane studioso come l'infaticabile Diego Salvadori con la mia antica e mai tramontata passione per l'opera letteraria di Luigi Meneghello, di cui abbiamo celebrato nel 2022 il centenario della nascita. La BUR ha ristampato quasi tutte le opere dello scrittore, con cura e introduzione dei maggiori studiosi dello scrittore e ha pubblicato alcuni inediti sullo sport (*Spor*, a cura di Francesca Caputo, 2022). Salvadori fa parte del Comitato scientifico per il Centenario che ha promosso e tuttora promuove iniziative culturali importanti, fra le quali convegni, pubblicazioni, spettacoli teatrali, e perfino un sito internet ancora in fieri. Sarà proprio la FUP (Firenze University Press), grazie all'efficienza e al lavoro d'equipe del LaBoa (il laboratorio editoriale del Dipartimento FORLILPSI) a pubblicare in un'unica monumentale edizione *open access* tutti gli atti dei convegni organizzati fra il 2022 e il 2023 dalle Università di Milano, Firenze, Ginevra, Roma (la Sapienza).

Con questo libro Diego Salvadori ha compiuto la sua originale, criticamente rivoluzionaria e interdisciplinare trilogia meneghelliana. Non si può parlare di *Il tempo del diaspro*, senza ricordare i primi due volumi. Sono usciti tra il 2015 e il 2023 tre libri ad accesso aperto nella collana Biblioteca di Studi di Filologia Moderna. Il primo, *Il giardino riflesso. L'erbario di Luigi Meneghello*, esplora l'"inframondo verdastro" – per dirla con lo scrittore maladense – cioè la rappresentazione del mondo vegetale nelle pagine dei suoi libri, una coraggiosa operazione critica caratterizzata da un pensiero elastico e mobile, adatto a ricostruire capillarmente una rete di isotopie botaniche che, nel farsi sistema, autorizzano una lettura alternativa e inedita delle opere, da *Libera nos a malo* fino al *Dispatrio*, per arrivare alle carte postume dell'*Apprendistato*. Riporto un piccolo brano da *Maredè Maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina* (1990), nel quale si sente che, oltre alla attrazione per le piante infestanti si aggiunge e si potenzia – come nota Luciano Zampese nella introduzione al *Giardino riflesso* – l'altra «più nota passione per i gusci (e le polpe) linguistiche e letterarie delle cose»:

*Maghi*, le rustiche palline prensili che si attaccano ai panni, ai capelli: quelle d'annata (perché

vanno ad annate) quasi inestricabilmente. Non ho idea di come potrei chiamarli in IT; burs in EN. Gli elisabettiani li conoscevano bene: *Sémo confà i maghi, te lo digo mi: do che te ne tirise tachémo* (*Troilus and Cressida*, III, 2, 110-111). Dunque “si tiravano” anche allora: è quella la loro vera quiddità, il volo leggerissimo, senza peso, nell’aria, e l’appiccicarsi fulmineo. A quei tempi era *holiday foolery* [...], cioè *schèrsi da Carnevale* o più plausibilmente *da Feragòsto*; ai nostri magia.

Il secondo libro, *Luigi Meneghello. La biosfera e il racconto*, si cimenta con una lettura ecocritica di tutti gli scritti narrativi e di autocommento dell’autore, contaminando fertilmente nuove prospettive d’indagine, alla luce di chiavi ermeneutiche particolari come la filosofia dell’ambiente, la geocritica, l’imagologia, l’estetica del paesaggio, il *material ecocriticism* ed altre agguerrite teorie letterarie che hanno trovato soprattutto in area anglosassone la massima diffusione. La seconda parte di questo secondo libro di ecocritica meneghellinana è dedicata al folto e bizzarro *Bestiario*, quasi tutto in dialetto, dalla *soriamàndola* alla cicala, dal *brombòlo* al *mascio*. Sono pagine bellissime, acute criticamente, ma anche ricche di verve narrativa (perché Diego Salvadori non è solo lo studioso che è, ma ha anche esperienze clandestine di traduttore, di narratore, di poeta). Il secondo volume della trilogia, come dicevo, è incentrato in larga parte sull’inventario del *Bestiario* meneghelliano, per il quale mi limito a una sola, eloquente citazione d’autore da un volume delle *Carte*: «Davanti agli animali è difficile non sentirsi in colpa: a loro è andata storta, a noi anche, ma questo loro non lo sanno».

L’ultimo tassello della trilogia è *Il tempo del diaspro. La litosfera* di Luigi Meneghello, dove gli interessi scientifici di Salvadori (botanico e geologo mancato, per l’insorgenza di una improvvisa febbre teorico-comparatistica) esplodono e raggiungono vertici piuttosto alti nella dialettica degli studi umanistici con la scienza geologica. Ho fatto leggere il libro al prof. Paolo Canuti, che per tanti anni ha diretto il Dipartimento di geologia e scienze della terra a Firenze, e che si è detto molto colpito e ammirato, apprezzando la ricca e precisa sapienza di Salvadori nel trattare il lapidario reale e immaginario, si è appassionato a seguirlo mentre discute di calotte di quarzo, di diaspro burattato, di rocce sedimentarie e di rocce metamorfiche. Si è divertito moltissimo a leggere l’appendice finale dove compaiono citazioni memorabili intorno alle “parole del lithos“, dalle rocce ai minerali, dalle pietre dure a quelle preziose, per finire sui “metalli, semimetalli, non metalli” (alluminio, argento, cromo, ferro, piombo, potassio, silicio, zinco, zolfo, e così via). Come è bello, come è illuminante vedere la materia dura e antica di rocce, pietre e metalli che si riflette nello specchio aereo, impalpabile, a suo modo simbolicamente perforante dell’immaginario letterario. Scrive Salvadori in apertura:

Questo libro è come le rocce, si è sedimentato nel corso degli anni fino a prendere forma, e proprio perché chiude la ricognizione biosferica intorno alla scrittura di Luigi Meneghello, non può prescindere da un altro mio studio, *Il giardino riflesso. L’erbario di Luigi Meneghello* (2015), che con le pagine a venire condivide una patente di gemellarità e al contempo le elegge a speculare

commento: le piante, d'altronde, poggiano le loro basi nel suolo, nell'*humus*, da intendersi quale interfaccia tra la litosfera, – cioè lo strato più esterno della Terra solida comprendente la crosta terrestre e parte del mantello esterno – e la zona del globo in cui è possibile la vita (la biosfera, appunto). Da qui la persistenza di una tensione duplice e irriducibile che vede la scrittura di Meneghello disporsi verticalmente, passare gli strati, oscillando tra *fuori* e *dentro*, *sopra* e *sotto*, *supero* e *infero*. La litosfera ci spinge al secondo polo di tale dialettica, oltre le radici di quell'erbario, sotto le sferze di un'immaginazione materiale che nell'eleggere la 'materia' a *leitmotiv* strutturante il macrotesto dell'autore, origina, per dirlo con Gaston Bachelard, una vera e propria psicologia del *contro* (1989 [1948], 42, trad. di Peduzzi, Citterio): Meneghello si addentra nelle profondità terrestri, in un *lithochronos* che incalza e alimenta questo viaggio al di sotto della superficie terrestre. Si origina, in tal senso, una "spinta al nocciolo indistruttibile di materia" (*Libera nos a malo*, 30), al "nocciolo di materia primordiale" che inevitabilmente si lega all'idea di scrittura come scavo archeologico, certo tributaria del magistero di Robin George Collingwood, cui Meneghello dedicò le sue prime ricerche non appena dispatriato a Reading.

Naturalmente, per entrare nello spazio di questa geologia *sui generis*, Salvadori si serve dei testi classici della nostra disciplina sulla immaginazione materiale, da Gaston Bachelard a Gilbert Durand, da Bertrand Westphal (padre della geocritica) a quegli studiosi che in particolare si sono avventurati nel campo della litosfera letteraria: in *primis*, Roberta Coglitore, autrice del pionieristico *Pietre figurate. Letteratura e mondo minerale* (ETS, 2004). Ma una fonte generativa – la più bella, la più sorprendente, la trovo nello splendido testo di Mandel'stam su Dante (*Convesazione su Dante* del 1967) incentrato sulla lettura della *Divina Commedia* come 'collezione di minerali'. A questo proposito, occorre citare Salvadori quando scrive della tensione epistemologica che da sempre ha animato la scrittura meneghelliana, con forti rimandi a Dante:

Ma la spinta conoscitiva si lega in tal caso proprio all'idea della scrittura quale scavo geologico, volta a portare in superficie le componenti costitutive della litosfera: rocce che, una volta spaccate, rivelano la loro conformazione cristallina e lucente. Sempre per quanto concerne la cristallinità del linguaggio e della scrittura, doveroso si fa il rimando alla lectio dantesca tenuta da Meneghello il 17 maggio 1997 all'Arsenale Venezia, dal titolo *Le proprietà elettromagnetiche del linguaggio poetico*, che nel muovere le fila dal saggio di Osip Mandel'stam *Conversazione su Dante* (1967) portava avanti una lettura cristallografica della *Commedia* (come ben messo in luce da Anna Gallia in un suo saggio del 2015). Le filiazioni tra Meneghello e il critico russo ci appaiono fondamentali proprio perché, per quest'ultimo, la *Commedia* andava a configurarsi come una "collezione di minerali" (Mandel'stam 1994, 114, trad. di Faccani, Giaquinta) formatasi in base a un processo geologico. Di quella conferenza non restano che appunti sparsi, ma l'approccio mineralogico e cristallografico al poema dantesco – come ben dimostrato dallo schizzo dell'*Inferno* realizzato dall'autore (fig. 4), pronto a mimare in tutto e per tutto la sezione longitudinale di un'agata (fig. 5) – ci autorizza a individuare delle traiettorie intratestuali, dove il cristallo si traduce in una molteplicità di accezioni (p. 62).

Devo aggiungere che, fra i maggiori pregi del libro, *Il tempo del diaspro* – al di là della complessa analisi della fenomenologia, della metaforica e della retorica lapidea – spic-

ca la ricca rete intertestuale imbastita con maestria e insieme leggerezza, che va dal *Canzoniere* petrarchesco a *Germinal* di Zola, dall'Ariosto del *Furioso* al componimento *Dover Beach* di Matthew Arnold (solo per citare qualche piccolo tragitto estrapolato da un vero e proprio e sconfinato labirinto letterario che non annoia mai). Anche se devo aggiungere che, a mio parere, il tessuto brioso, vibrante di tutta la materia viene soprattutto dalle belle citazioni d'autore. Ne riporto due. La prima evidenzia la funzione della scrittura come scavo, dall'*Acqua di Malo* (1986):

Quando uscì *Libera nos* e mi sentivo dire da più parti, per complimentarmi, che avevo “scavato” nella mia materia, di solito restavo un po' perplesso, e qualche volta a dirvi la verità mi veniva da ridere, perché non avevo affatto l'impressione di aver scavato, la mia roba non pareva seppellita in profondo, tutt'al più era stato come dissotterrare delle patate, che quando si tirano su, certo si vede che stavano un po' sottoterra, ma insomma fanno parte del mondo di ciò che è vivo, non sono reperti archeologici... Però devo dire che in seguito, passando il tempo, ho sentito che ciò che facevo con questo mio studio e grande amore retrospettivo per le cose del mio paese, veniva sempre più a somigliare a uno scavo. Ci sono effettivamente degli strati in basso, nei quali sono entrato a volte con gli strumenti abbastanza delicati dell'archeologo, ma altre volte con strumenti più rozzi, e in certi casi perfino col piccone per farmi strada dentro ai vòlti e ai loculi che ci sono sottoterra.

La seconda citazione è da *Pomo pero* (1974), dove il legame tra il mondo del paese e quello geologico è evidenziato da molte spie lessicali, in questo caso dagli 'alveoli' che nelle pietre arenarie si formano per il fenomeno della corrosione:

Paese di calcestruzzo sottoterra, con poche gobbe che affiorano, è un gioco fare un libro che non si può spaccare... Un giro di anni e di cose insignificanti ha costruito un blocco inamovibile. — Le forme che non contano più nulla per me e per il mio paese, si mantengono assurdamente vive nei loro alveoli, la loro gratuita potenza non cessa di stupirmi.

Non posso qui ripercorrere il lungo, affascinante itinerario messo insieme da Salvadori, anche se l'indice, il sommario, costituisce un'ottima bussola per muoversi dentro l'universo lapideo dello scrittore. Due capitoli: *La crosta inferiore del mondo* e *Cieli d'ardesia e porte di diaspro*, nei quali si trovano tante cose: fra l'altro, da *Estrarre l'ossidiana. La litogenesi della scrittura* all'*Andar per rocce. La tumescenza del DNA lapideo* (spero che la vena tecnica di questi titoli non scoraggi nella lettura). Cito ancora un frammento, nel quale brilla in senso dinamitardo l'ironia inconfondibile dello scrittore maladense, su un rocciatore 'maschio', uno scalatore di rocce, ghiaccio e granito; un brano in cui è possibile ascoltare un esempio di prosa ritmica, tipica di quel genere che ho definito da qualche parte 'scrittura notturna', dove si trovano forme di sotterfugio poetico. Si tratta di un pezzo dal *Dispatrio*, è in appendice alla voce *Dolomite*:

(Dolomite)

Maschio di aspetto: di aspetto più maschio tra i sassoni e gli angli non credo di avere incontrato

persona di sesso maschile. Rauca voce da infondere turbe segrete nelle giovani donne, pelo negro, dura barba, nerbo invitto: e un piglio sportivo virilmente romantico... Romance, avventura, escursioni giganti, scalate su ghiaccio e granito, non dolomite leziosa, ma inforcare una cresta di immane lunghezza, un chilometro, un miglio, innevata, ghiacciata: e risalirla scalinando.

Diego Salvadori, nella trilogia, servendosi di un intarsio di citazioni memorabili, riesce a entrare brillantemente nei meandri della biosfera meneghelliana, esplorando le funzioni metaforiche e analogiche di piante, bestiami, rocce, metalli, acque, e temporali, commentando da par suo alcuni passi noti e meno noti dei testi, trovando rimandi e echi alle fonti letterarie e figurative che fermentano e agiscono nel tessuto culturalmente ricchissimo di questo scrittore-professore. Si scoprono gli interessi antropologici, ma anche quelli che guardano alle scienze dure come l'astronomia, la fisica teorica, la geologia e la biologia.

Biosfera, litosfera, idrosfera, ionosfera; la "zuppa primitiva" – come la definisce lo scrittore nel volume della *Carte* degli anni Settanta – il brodo primordiale da cui veniamo. Ogni strato del mondo naturale e sovrannaturale di Meneghello viene da Salvadori schedato e notomizzato (evviva, mi dico, le banche dati, i vetrini, anche per il campo umanistico), producendo angolazioni inedite di sguardo critico da cui far scaturire altra ricchezza annidata fra le pagine di *Libera nos a malo*, dei *Piccoli maestri*, di *Pomo pero*, dei *Fiori italiani*, di *Jura*, del *Dispatrio*, della *Materia di Reading*, delle *Carte*, dell'*Apprendistato*, e di ogni singolo frammento di scrittura che vuole demolire il pregiudizio anacronistico e infondato che celebra da millenni il primato antropocentrico.

Segnalo a Salvadori, per una futura riedizione del *Tempo del diaspro*, la piccola prosa poetica dei *Murazzi* (i *Murazzi* sono dei lastroni di pietra bianca d'Istria che furono messi nel Settecento a separare tratti della laguna veneta dalla furia del mare, che oggi sono – scrive Meneghello – «splendidamente inutili». Sarebbero gli antenati poveri del tecnologico MOSE), una prosa poetica senza punteggiatura che lo scrittore ha stampato in una edizione numerata di 99 esemplari fuori commercio nel 2002 con le illustrazioni delicatissime di Rosario Morra. Un testo che anch'io avevo dimenticato e che ho invece ritrovato, riletto e riesumato per scrivere qualche paginetta che accompagnerà una riedizione promossa dalla Accademia Olimpica vicentina. *I Murazzi* ci starebbero benissimo in questo lapidario *per verba*. Nelle illustrazioni graffiate di Morra si vede una figurina al margine della pagina, che sta per uscire dal quadro, quasi a sottolineare la fragilità, il destino effimero del genere umano rispetto ai fuochi fatui delle teorie e della tecnica. Cito pochi versi (chiamiamoli così):

Non avevo mai visto i murazzi ne avevo soltanto / letto il nome in una poesia scritta a macchina [...] ma ora li ho visti i murazzi e nell'abbacinante / luce che investe la mente quando (non più giovane / ti capita la fortuna di trovarti a rimirare / i lastroni della pietra luminosa e ti metti a correre / saltando di masso in masso per chilometri / in direzione di Chioggia / ora non più giovane li ho visti e li ho rimirati / e ho corso e saltato per lunghissimi tratti / e la luce e le forme

di pietra e il rapporto col mare / erano perfetti, cose sognate, splendide benché cosparse / di profonda malinconia e splendidamente inutili [...].

Provo a tradurre in modo diverso quello che ho tentato di esprimere, e lo faccio citando alcuni versi di Emily Dickinson (poesia n.668): «*Natura* è ciò che noi vediamo: la collina, il meriggio, lo scoiattolo, / l'eclisse, il calabrone, natura è Paradiso./ [...] / così impotente la nostra saggezza / contro la sua semplicità».

La lettura dell'intera trilogia, ma soprattutto la lettura del *Tempo del diaspro* ci fa fare una scoperta sorprendente. Si vede come, pagina dopo pagina, venga dato un colpo mortale alle idee di Meneghelli sulla stabilità del mondo. Durante le letture (disordinate, appassionate) sulla biologia e sull'astrofisica, a un certo punto lo scrittore-scienziato si è accorto che il processo del divenire è dovunque, non solo nella storia umana; storica è la terra, storiche le stelle e (probabilmente) storico l'universo. Storia, nel senso che tutto continua a diventare qualcos'altro. Anche le solidissime rocce.

Leggendo la trilogia meneghelliana, la domanda di fondo che possiamo farci è forse questa: come si costruisce il «canone greening»? Salvadori risponde affiancando a Meneghelli altri autori come Shakespeare, come Calvino, come Rigoni Stern, come Volponi, come Gadda, come Zanzotto, come Primo Levi, come Wallace Stevens, come Philip Larkin, come infiniti altri compagni di strada che non sto a nominare, per dare il via a una riflessione sulla riflessione d'autore intorno ai confini sempre mobili e spesso imprevedibili che corrono fra la cultura e la natura. Per fare questo, Salvadori guarda anche al *De Rerum Natura* di Lucrezio e, sul piano filosofico, all'idea leibniziana di un biocentrismo e di un'armonia cosmica basata sull'energia e il movimento.

Che dire ancora? Che il libro è piacevolmente illustrato, con fotografie di rocce, pietre, sassi, ciottoli, che danno corpo concreto alle intemperanze aeree dell'immaginario d'autore e alle taglienti categorie interpretative del critico. E poi che ci sono pagine dedicate a una materia su cui anch'io sto lavorando da tempo, vale a dire al corpo fonico dei testi (musiche, rumori, filastrocche, vocalità), con affondi geniali sulla «petrosità lessicale tipica del sottotesto geologico di Meneghelli», e studi sulla ricorsività della *r* (*erre*) per consonanza e alliterazione («oro era»; «la terra rossa»), e così ci sono acute riflessioni sulla «scrittura intimamente metallica» di certa prosa narrativa, tanto da collocarsi «nell'alveo di un *lithos* forgiato e lavorato dalla mano dell'uomo» (p.56).

Il libro si chiude su una foto, quella dell'opera intitolata *Alla ricerca dello zoccolo duro del Montecio*, realizzata da un geniale geometra maladense, Giobatta Meneguzzo, «un singolare monumento alla rovescia consistente in un buco (una perforazione) nel terreno che raggiunge lo 'zoccolo solido' sul quale, steso fra il Castello di Santa Libera e il Montecchio, poggia idealmente il paese» – come si legge nella testimonianza del 2011 del geologo e esploratore Bruno Zanettin, uno dei mitici personaggi bambini di *Libera nos a malo*, l'audace e avventuroso Bruno Erminietto.

Per finire devo fare una confessione. Penso che se dovessi scegliere – nella dialettica fra la scienza e l’immaginario, che produce opere riuscite e criticamente rivoluzionarie come *Il tempo del diaspro* – a chi dare la palma di eccellenza (una eccellenza «splendidamente inutile» ormai, come i *Murazzi*, ma piena di meraviglie), prediligerei in modo del tutto arbitrario e bizzarro il sapere molle e cedevole dell’immaginario (oggi tanto bistrattato) rispetto al sapere duro e metallico di certe scienze moderne. Così finisco con la citazione di un breve, stralunato brano da *Pomo pero* presente nell’appendice del *Tempo del diaspro* alla voce *Ardesia*: «Sognavamo insieme, altissimo tra le montagne, il lago Titicaca, grande, freddo, poetico; gli Indios coi sederi d’ardesia stanno accucciati tutto attorno alle sponde».

E.P.